



***I Comuni e l'Unione:
innoviamo la comunità locale***

Faenza, 20 marzo 2019

“Memoria e Identità della comunità locale”

Rocco Ronchi

Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi dell'Aquila

FAENZA - 20 MARZO 2019

"I Comuni e l'Unione: innoviamo la comunità locale"

prof. ROCCO RONCHI (Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi de L'Aquila)

"Memoria e Identità della comunità locale".

Grazie per l'invito. Il mio intervento non sarà un intervento di tipo tecnico-giuridico per il quale, naturalmente, non ho nessuna competenza. Non so nemmeno se sarà un intervento distensivo, come auspicava il Presidente dell'Unione Malpezzi, perché sarà un intervento filosofico. La filosofia più che distendere i nervi li eccita. L'effetto del mio intervento temo che sarà forse disturbante. Perché dico questo? Perché l'utilità di un ragionamento filosofico sta, io credo, nel fatto che ci permette di riflettere sul senso di un'operazione che non può essere confinata soltanto nell'ambito appunto tecnico-giuridico, ma che ha anche un senso, un valore, una progettualità politica, che sta a monte di questa scelta. L'unica cosa che io posso seriamente fare in questa sede è riflettere sul senso di una operazione.

Voglio lavorare su quattro parole, le quattro parole che sono contenute nel titolo del mio intervento. Le quattro parole sono: "memoria", una parola che non è ancora stata pronunciata, ma mi pare molto importante per comprendere il senso di questa operazione; "identità", che è una parola assolutamente problematica, è una parola che è un po' il momento del contendere; le altre due parole sono "comunità" e "luogo". E sono quattro parole che hanno una pregnanza che va ben al di là della questione tecnico-giuridica. In qualche modo definiscono la costellazione dell'attualità: sono cioè quattro parole che ci introducono nell'arena politica nella quale ci troviamo a livello mondiale e non a livello nazionale. L'emergenza di un fenomeno come il populismo, ci piaccia o non ci piaccia, è caratterizzato, lo sappiamo, dal localismo, è caratterizzato dal comunitarismo, è caratterizzato da una insistenza sul tema dell'identità preoccupante per i suoi aspetti poi quasi inevitabilmente xenofobi e, infine, è caratterizzato da un forte richiamo alla tradizione (tradizionalismo). L'uso insistito del suffisso "-ismo" è voluto, perché io ritengo che questi -ismi deformino le nostre quattro parole: memoria, identità, comunità e luogo. E credo che il senso di un'operazione come quella che è stata qui descritta sia invece proprio quello di provare a pensare in modo corretto il rapporto tra comunità, identità, luogo e memoria.

Allora, per provare a dire due cose sul modo più corretto per intrecciare questi quattro temi, partirei dall'ultima parola, dalla parola "luogo". Noi parliamo di comunità locale, di territorio; ma che cos'è un luogo? La prima cosa da dire, e per la quale io credo la filosofia abbia una voce in capitolo, è che il luogo non è una porzione dello spazio astratto. Il luogo e lo spazio del geometra, il luogo e lo spazio fisico, non sono la stessa cosa anche se

evidentemente il geometra, il fisico, ci danno degli strumenti per poterlo misurare e definire. Il luogo non è uno spazio astratto perché nello spazio astratto del geometra, come nello spazio astratto del fisico, sostanzialmente non si abita, non si può abitare. Questo spazio è astratto proprio perché prescinde dal soggetto umano, perché prescinde, lo dico in senso molto lato, dalla "coscienza". Certi filosofi pensano, e io sono uno di loro, che la coscienza non sia limitata soltanto all'uomo ma sia estensibile anche a tanti altri esseri viventi, forse a tutti. Queste piante alle mie spalle sono, a loro modo, delle "coscienze". Possiamo allora affermare che nello spazio astratto del geometra, come nello spazio astratto del fisico, non c'è posto per la coscienza, dunque, non c'è posto per il vivente. Le caratteristiche di questo spazio la escludono. Come è fatto, infatti, questo spazio? Lo sappiamo, questo spazio astratto è uno spazio isotropo: non ci sono direzioni privilegiate, è uno spazio nel quale non è possibile orientarsi, è uno spazio omogeneo dove ogni luogo, che non è appunto un vero luogo, è scambiabile con gli altri, è uno spazio simmetrico ed è uno spazio completamente reversibile che, dal punto di vista assiologico, è neutro, non ha valore intrinseco. Gli spazi del geometra sono tutti interscambiabili tra di loro, sono omogenei, e si lasciano declinare solo in un senso quantitativo. Ora, il luogo, il vero luogo, non è affatto questo.

Quando noi parliamo di luoghi, dei luoghi ai quali siamo affezionati, sia nel senso proprio dei luoghi dove viviamo, sia in senso metaforico come quando parliamo dei luoghi privilegiati della nostra infanzia, dei luoghi della nostra vita, noi pensiamo sempre a qualcosa che implica strutturalmente la presenza della coscienza. I luoghi sono luoghi vissuti, sono luoghi dell'esperienza, sono luoghi in cui c'è una coscienza in atto. Lo spazio concreto, non quello astratto, è uno spazio vissuto e uno spazio vissuto è uno spazio che ha caratteristiche opposte a quelle dello spazio geometrico o dello spazio fisico. Tecnicamente dovrei dire che lo spazio vissuto è anisotropo: cioè mostra delle direzioni, delle direzioni privilegiate, ed è uno spazio eterogeneo, non è fatto di porzioni tutte uguali e fungibili l'una con l'altra. Nello spazio vissuto ci sono degli spazi, i luoghi, appunto, che hanno una rilevanza, una rilevanza per chi li vive e che funzionano quasi da stella d'orientamento nella vita quotidiana. Lo spazio vissuto è caratterizzato da una asimmetria di fondo, è uno spazio qualitativo, è uno spazio dotato di valore. Dovunque c'è un vivente lo spazio si organizza in questo modo. Si organizza secondo un primo piano ed uno sfondo, secondo criteri di rilevanza, secondo una certa storicità essenziale. Questo, ripeto, si potrebbe mostrare non solo per la comunità umana - è evidente che per la comunità umana le cose stanno così -, ma lo si potrebbe mostrare come valido addirittura a livello di vita animale e di vita delle piante.

Ora, se il luogo è siffatto, il luogo è sempre un luogo della memoria. Non possiamo sganciare il luogo dalla memoria. Il luogo è un luogo della memoria perché lo spazio vissuto è sempre uno spazio incurvato dal tempo, perché a questo livello la geografia, la geografia di cui si occupa inevitabilmente chi deve programmare il territorio, si incrocia con la storia: non si può distinguere geografia da storia. E lo spazio vissuto è uno spazio certamente geografico ma al tempo stesso è anche uno spazio storico, e i due elementi sono indistinguibili

l'uno dall'altro, come è evidente nel caso del paesaggio. Il paesaggio, infatti, è proprio questo, il paesaggio è un incrocio di geografia e di storia. Il paesaggio, che non è la natura oggettiva, non è la realtà data in spettacolo a uno sguardo di sorvolo che la considera neutralmente come una semplice giustapposizione di punti, no, il paesaggio presuppone una coscienza, il paesaggio è l'articolazione di uno spazio che ha come suo centro una coscienza, ripeto, umana o non umana che sia, una coscienza singolare o collettiva che lo sta vivendo in atto: c'è sempre un paesaggio dove c'è una vita che vive. Dove ci sono solo delle cose inerti non c'è paesaggio, ma dove c'è una vita che sta vivendo, là dove c'è una comunità reale, dove c'è un uomo, là dove c'è anche, lo ripeto, un bosco o una specie animale, là c'è sempre un paesaggio. Il paesaggio è un dato immediato, non è qualcosa che è prodotto dallo sguardo di un artista.

Ora, il luogo è una memoria, ma che tipo di memoria è? Che tipo di memoria è la memoria dell'uomo? Certamente non è una memoria-archivio. Noi abbiamo due modi di intendere la memoria. Il primo è legato al senso comune e anche alla riflessione scientifica. La memoria sarebbe una banca dati, la memoria sarebbe una registrazione di una serie di fatti avvenuti nel passato. Le neuroscienze ci spiegano che questo archivio, che materialmente si trova nelle nostre case e nei posti di lavoro sotto forma della memoria elettronica di un pc, nella nostra testa sarebbe inscritto in tracce cerebrali che, miracolosamente, le tracce cerebrali dopotutto sono solo scariche elettriche, sarebbero in grado di conservare un segno del passato. Questa è una concezione della memoria insufficiente che non ci aiuta a capire perché i luoghi sono luoghi della memoria. Perché non ci aiuta a capire? Perché questa memoria digitale non è affatto la nostra memoria, non è affatto la memoria vivente. La memoria vivente non è un archivio, non è un registro, la memoria vivente è piuttosto un processo, è un processo che è costantemente in atto, è un processo di continua rielaborazione del passato che si fa nel presente in vista di esigenze che il futuro solleva. Cioè la memoria è qualcosa di vivo, non è passiva registrazione: la memoria è un vivente atto di sintesi. Direi, usando una parola problematica, che la memoria è "revisionistica" per definizione, vale a dire che non conserva un passato dato in modo assoluto ma continuamente lo rielabora, lo ricrea, lo trasforma; e quando noi parliamo di memorie locali non stiamo parlando di tradizioni feticizzate, quelle che sono al centro delle varie sagre (in cui vengono messi in scena dei passati che in realtà sono stati costruiti ad arte, a scopo per lo più turistico), no, quando parliamo di memorie locali stiamo parlando di una memoria vivente, cioè di una memoria che è un processo in atto, che si sta elaborando, che si sta confrontando con le urgenze del presente. È di questo genere di memoria che dobbiamo tenere conto quando parliamo di un "territorio". Un territorio è una memoria concreta. Un territorio è una tradizione vivente.

Ma, anche a proposito della tradizione dobbiamo sempre tener presente che ci sono sempre due modi di concepirla. C'è il modo feticistico, che è caro, purtroppo, a molti. Prima citavo il caso del populismo perché lì è particolarmente evidente il modo feticistico di intendere la tradizione. Si

intende la tradizione come una ripetizione di un'origine, si intende la tradizione come la ripetizione *ad libitum* di un origine di cui mai si dovrebbe tradire la pretesa purezza. Ma la tradizione non è niente di tutto questo. Non è assolutamente nulla di tutto questo. La tradizione vivente che si ha in un luogo della memoria è tutt'altro. Un piccolo esempio che mi ha sempre colpito. Un antropologo, Jack Goody, un grande antropologo, si reca a dieci anni di distanza nella stessa zona in Africa dove aveva registrato dieci anni prima quello che era il canto rituale di questa popolazione, cioè praticamente la tradizione vivente di questa popolazione. Ci ritorna dieci anni dopo, incontra la stessa persona che gli aveva cantato l'antico canto e si fa cantare da lui lo stesso canto, raccomandandogli la massima accuratezza, lo registra e, più tardi, confrontando nel suo studio le trascrizioni della registrazione, nota che nella versione più recente un Dio era venuto meno, una piccola genealogia era sparita, una famiglia non era più nominata; allora si rivolge al suo interlocutore e gli dice: "ma scusami, tu mi hai detto questo dieci anni fa e adesso mi hai detto quest'altro", è l'interlocutore gli risponde: "no, guarda, io ti ho ripetuto la stessa cosa". Nell'affermare e nel negare una falsificazione del resoconto, sia Goody che il suo amico sono in perfetta buona fede. Entrambi si attengono ai fatti. Solo che i fatti sono diversi per l'uno e per l'altro. È evidente che sono due logiche diverse che qui si incontrano e confliggono. C'è la logica dello scienziato, che si basa sulla documentazione scritta e che ritiene che la memoria sia un archivio, e che quindi ritiene anche che la tradizione sia una ripetizione, e c'è poi la memoria vivente di un luogo, la quale non è mai statica ma è sottoposta a un continuo cambiamento e metamorfosi.

Ma se la memoria di un luogo è questo permanere nella variazione che cos'è mai l'identità di un luogo? La parola identità designa oggi l'arena del conflitto politico a livello mondiale. Parlando di identità stiamo maneggiando una bomba, ed è per questo che bisogna procedere con estrema cautela. L'identità è l'arena dello scontro politico mondiale. Allora, che cos'è l'identità? Anche qui io direi che ci sono due modi di concepire l'identità. C'è innanzitutto il modo feticistico di concepirla. L'identità è pensata come qualcosa di dato una volta per tutte. Quando è intesa così l'identità si definisce a partire dal suo rapporto con la differenza. La differenza è il rovescio della identità astratta. Molto spesso coloro che si fanno promotori di una visione non repulsiva nei confronti dell'altro, contrappongono la differenza alla identità, riconoscendo alla prima un valore positivo. Le loro intenzioni sono le migliori, ma pagano un debito altissimo a quei feticisti dell'identità ai quali vorrebbero opporsi. L'Altro - l'Altro con la A maiuscola - è infatti solo il rovescio dello Stesso. L'Altro è tale, è genericamente Altro, perché si parte da una nozione d'identità come dato di fatto indiscutibile: identità come origine, identità come qualcosa che non può essere scalfito dalla storia. Ora, questa è una nozione di identità a mio parere totalmente astratta che rende astratto anche quell'Altro che si vorrebbe "accogliere" con le migliori intenzioni. Io direi che è una nozione di identità pervertita, nel senso tecnico del termine: è una concezione distorta dell'identità, con il quale qualsiasi progetto di comunità dovrà comunque fare i conti perché è la concezione dominante della identità (e quella politicamente

più spendibile). È una concezione perversa di identità perché l'identità reale, quella che veramente ha a che fare con la nostra realtà, con la nostra esperienza quotidiana, non è affatto un'identità come dato di fatto (e anche l'altro con cui abbiamo a che fare ordinariamente non è l'Altro assoluto, ma questo determinato altro). Cosa ci dicono psicologi, antropologi, sociologi, sull'identità? Cosa ci dice dell'identità la fenomenologia, che è una corrente filosofica, che vuole attenersi all'esperienza senza sovraimporre schemi ideologici? Il dato comune è che tutte queste scienze escludono una identità stabile data una volta per tutte contrapposta ad una alterità altrettanto assoluta e insondabile. Psicologi, antropologi, sociologi - chiaramente non abbiamo il tempo per entrare nel dettaglio - ci dicono che il "sé", per esempio, quell'identità che ciascuno di noi è, è il risultato di un lavoro, è il frutto di una elaborazione, non è nulla di dato, è qualcosa che non si cessa di costruire fin tanto che si vive. Tant'è vero che per i greci, per Eschilo, era assurdo definire un uomo felice prima che fosse morto, perché essendo un'identità qualcosa che è in atto, che vive, non è mai data una volta per tutte. L'identità è il risultato di un lavoro, è il risultato di un processo, è qualcosa che si costruisce. Ecco, quest'idea di un'identità che si costruisce passo a passo è un'idea politicamente forte, è una idea che ci emancipa dalla superstizione dell'identità e dalla superstizione della differenza, cioè da quella superstizione che è foriera di ogni male nella storia.

Giungiamo allora all'ultima parola, la parola comunità, che ci interessa tanto. Alla luce di questo modo di intrecciare le parole del nostro titolo, dando ad esse un senso forse inusuale, dovremo dire che ogni comunità è una comunità locale. Se il luogo è un luogo della memoria non esistono che comunità locali. Voi obietterete che c'è anche la comunità cosmopolitica, c'è la comunità universale, che è la comunità a cui si fa riferimento nel diritto internazionale quando, ad esempio, ci si appella all'ONU o quando si parla di crimini contro l'umanità. Come si fa a dire seriamente che ogni comunità è una comunità locale? Lo si può dire, a dispetto delle apparenze, perché anche la comunità cosmopolitica è, a suo modo, una comunità locale. Il suo luogo è infatti il mondo tutto ed il mondo tutto va pensato come si pensano tutti i luoghi, nella loro differenza dagli spazi astratti, come un complessivo processo di elaborazione del senso che si sta facendo e non è mai completamente fatto. Il mondo è una memoria. Ogni comunità è un luogo della memoria, ma guai, ripeto, concepire questa comunità con le categorie dell'identità e della differenza. Non è solo un problema filosofico, si tratta in realtà di un problema politico fondamentale, perché una comunità concepita attraverso le categorie dell'identità forte, e quindi anche della differenza forte, è una comunità snaturata: ecco il vero sradicamento! La comunità locale non è un fatto. La comunità locale è viva perché è un processo di autocostruzione, perché è sempre in gioco. E, quindi, un progetto di Unione, come quello che è stato qui presentato, non fa altro che proseguire quella che è la vita naturale di una comunità locale, che non è mai data ma che è sempre in via di elaborazione.

Che cos'è allora una buona politica? Il nostro incontro oggi ha un tema tecnico, ha un aspetto giuridico, ma è anche mosso da una idea di buona

politica per il territorio. Ebbene, io credo che una buona politica sia proprio questo: sia fare la comunità locale e, lo ripeto, tutte le comunità sono locali. Per fare comunità bisogna dissolvere il fantasma dell'identità. Se non si liquida il fantasma identitario (e il suo rovescio simmetrico: il fantasma della differenza) non si fa comunità ma si concorre, al contrario, al processo dello sradicamento, alla devastazione dei luoghi e alla perdita della memoria. In conclusione direi che fare buona politica oggi è provare a rendere abitabile, intendo abitabile da una coscienza vivente e non da un soggetto astratto, il luogo che ci è assegnato dal destino, perché nessuno di noi ha scelto di nascere qui invece che là. Grazie.